

PENSIERI DI YOM KIPPUR


Numero 345

In memoria di Reizi Rodal z"l

 Dedicato leylui nishmat
 Rebecca bat Haya Funaro Soued z"l

Orari Accensione delle Candele
ORARI DI YOM KIPPUR

		☆☆
		☆☆
Milano	18:49	19:49
Roma	18:37	19:35
Torino	18:55	19:55
Verona	18:42	19:42
Venezia	18:37	19:37
Lugano	18:50	19:50
Tel Aviv	18:06	19:03

IN MEMORIA DI
Piperno Renato z"l
Sonnino Cesira z"l
Efrati Umberto z"l
Di Cori Colomba z"l
Efrati Fortunata z"l
Piperno Vittorio z"l
Piperno Daniela z"l
Piperno Renato z"l

*Che le loro anime possano
 riposare accanto a quelle
 dei Tzaddikim in Gan Eden.
 Amen*

**Dedicato dalla famiglia
 Piperno**

*Si prega di non trasportare questo
 opuscolo durante lo Shabat
 in un luogo pubblico*

EDITORIALE

Tra noi e D-o solo noi stessi

Gheula Canarutto Nemni

L'eroe di questa storia sei tu. Che sfidi le convenzioni, la razionalità, i detrattori, gli atei e i miscredenti e sei venuto fin qua. La persona da ammirare è tuo figlio. Che ha lasciato i suoi amici, i suoi giochi elettronici, i suoi siti preferiti, per sedersi qui, accanto a te, ad ascoltare parole di cui ignora il significato. Le eroine di queste pagine sono tua madre, tua nonna, donne che hanno visto massacrare i propri cari davanti ai loro occhi durante la guerra, eppure tornano ogni anno a

confrontare D-o nella Sua dimora. Gli eroi siamo noi, discendenti di un popolo pieno di discussioni, di dubbi, di lacerazioni e persecuzioni. Che una volta all'anno accantoniamo tutte le nostre domande per ritrovare certezze.

Impavide sono le nostre gambe che ad ogni passo verso la sinagoga, hanno annunciato senza paura al mondo: io sono ebreo e ne sono fiero.

Eroica è la nostra anima, che, nonostante le tappiamo la bocca e tarpiamo le ali, si mette silente in angolino e aspetta.

Perché sa che ci sono venticinque ore all'anno in cui nessuno potrà farla stare zitta. In cui si desidererà ardentemente sentire solo la sua di

voce.

In queste ore siamo solo figli di D-o, consapevoli di fare parte di un disegno divino unico e diverso.

In questo giorno, quando chiudiamo gli occhi e gridiamo:

Shemà Israel H'
Elokeinu H' Echad,
Ascolta Israele, D-o
è il nostro D-o, D-o è

uno! nessuna barriera, nessun ostacolo, nessuna azione sbagliata o pensiero oltraggioso, nessun passato erroneo o atteggiamento controverso, potrà frapporsi tra noi e il nostro Creatore.

Gmar chatimà tovà


Concentrarsi mentre si digiuna?

Di Rav Aron Moss, per gentile concessione di Chabad.org

Domanda:

Capisco che digiunare di Yom Kippur dovrebbe aiutarmi a concentrarmi sulla mia anima anziché sul corpo; purtroppo però, all'ora di pranzo ho talmente fame che per il resto della giornata riesco a pensare solo al cibo. Come posso migliorare la mia spiritualità con lo stomaco che gorgoglia?

Risposta: Indubbiamente non è divertente digiunare. Nel corso della giornata può capitare spesso di controllare l'orologio, in attesa della fine del digiuno. Abbiamo sicuramente il siddur in mano ma vediamo un menù davanti agli occhi; mentre il chazan implora il Sign-re di perdonarci, noi Gli chiediamo di darci la cena.

Non conosco una formula magica per facilitare il digiuno.

Sappi però che digiunare può diventare un'esperienza spirituale.

Anziché tentare di ignorare la fame del

tuo corpo, la puoi utilizzare per avvicinarti alla tua anima. Naturalmente serve un po' di contemplazione.

Quando i brontolii del tuo stomaco iniziano a farti sentire durante le preghiere di Yom Kippur e inizi a vedere miraggi di cibo, prova la seguente meditazione:

"Guardami! Sono un essere umano maturo e responsabile che di solito 'funziona' a dovere. Oggi però non riesco a pensare, e solamente perché non ho bevuto il mio caffè e mangiato un cornetto! Eccomi qua, seduto in sinagoga, nel giorno più santo dell'anno, e riesco solo ad avere allucinazioni di pollo arrosto e di patate. Il mio stomaco vuoto mi ha trasformato in una bestia famelica. Inoltre, tra qualche ora, dopo alcuni morsi di dolci e un bicchiere di Coca Cola, mi sarò già dimenticato della fame. Devo dedurre che miro semplicemente a un piatto di cibo? Sono solo un composito di ciò che ingerisco? Se mi toglia la mia pizza sono finito?"

La risposta: se il tuo corpo è tutto ciò che esiste, allora sì, sei ciò che mangi, tutto qui. In effetti però, il tuo corpo non è tutto ciò che sei. Non sei solo un corpo, sei un'anima. Il corpo è semplicemente una dimora temporanea fragile e bisognosa della tua anima, che è la tua vera identità.

Durante l'anno prendiamo molta cura del nostro corpo; a volte ci occupiamo di tutte le sue voglie e impulsi, dimenticando che c'è qualcosa di significativo oltre alle comodità fisiche. L'azione del digiuno ci ricorda la fragilità e la dipendenza fisica del corpo. Più fame hai, più ti accorgi di quanto delicato e senza sostanza sia il corpo. La tua vita è molto più che una colazione.

Il corpo è soltanto il guscio esterno e un piccolo aspetto apparente di chi sei. La tua vera identità è quella parte che riesce a vedere oltre la tua fame e sentire quella altrui: essa riesce a sviarsi dalle tue necessità per focalizzarsi sui bisogni di chi ti circonda. Questa è la tua anima.

Durante l'anno lavoriamo, facciamo shopping, cuciniamo, mangiamo e pratichiamo sport per il nostro corpo. Un giorno all'anno facciamo un passo indietro dalla nostra persona corporea per entrare nel mondo della nostra anima.

Di Yom Kippur, osserva il tuo corpo dal punto di vista della tua anima. Guarda la fame del corpo, abbi pietà della sua debolezza e fragilità e prendi la decisione che, nell'anno a venire, non farai del tuo corpo e dei suoi piaceri temporali lo scopo della tua vita. Piuttosto, ne prenderai cura affinché possa servire come mezzo per fare bontà, per realizzare lo scopo per il quale la tua anima è stata inviata nel mondo.



Il Capro Espiatorio

Di Rabbi Jonathan Sacks, chabad.org

Uno dei momenti più singolari del servizio di Yom Kippur al Bet Hamikdash, descritto in Levitico 16:7-22, era il rituale delle due capre, una da offrire come sacrificio e una da mandare a "Azazel" nel deserto. Venivano scelte due capre tanto somiglianti da essere indistinguibili, e portate al Cohèn Gadòl; si estraeva a sorte quella "per il Sign-re" (da offrire come sacrificio sull'altare) e quella "per Azazel". Su quest'ultima il Sommo Sacerdote confessava i peccati del popolo e poi veniva condotta fuori Gerusalemme, sulle colline deserte da cui veniva buttata nel vuoto a morire. La tradizione dice che si legava un filo rosso attorno alle sue corna, e metà del filo veniva tolto prima che l'animale fosse mandato via: se poi diventava bianco, significava che il rituale aveva raggiunto lo scopo di ottenere il perdono per il popolo ebraico. Si tratta dell'unico caso in cui si recitava la confessione su un animale che non era offerto in sacrificio, e richiede quindi qualche approfondimento.

Il Rito

Secondo Maimonide era un rito simbolico: "Non c'è dubbio che non si possono

trasportare i peccati come un fardello, levarli dalle spalle di un essere per caricarli su un altro essere. Queste cerimonie hanno carattere simbolico, e servono a impressionare gli uomini e indurli a pentirsi, come a dire che... abbiamo portato [i nostri peccati] il più lontano possibile" (Guida ai Perplessi 3:46). Uno scopo simile, quindi, a quello del rituale del Tashlich e delle Kapparot. Resta però la domanda: perché due capri? La risposta più semplice è che il servizio di Kippur del Cohèn Gadòl aveva un obiettivo ulteriore rispetto a quello degli altri sacrifici espiatori, ossia quello della purificazione (Levitico 16:30), concetto specifico del Kippur. Non si tratta solo di espiare gli atti impropri compiuti ma anche di purificare la propria persona.

Un peccato morale non è una macchia del fisico ma della mente e dei sentimenti dell'anima, ed è più arduo in questo caso scrollarsi di dosso la sensazione di demerito, anche se sappiamo che la colpa è stata perdonata. È più facile provare la sensazione di purificazione quando si vede che il peccato viene portato da qualche altra parte, molto lontano da noi.

Un Approfondimento

Nella maggior parte delle culture, di fronte a una colpa la prima reazione è la negazione della responsabilità: "non sono stato io", "non avevo intenzione", "sono stato

Yom Kippur יום כיפור

costretto...". Fu così appena creato il mondo: Adamo incolpò Eva per aver mangiato il frutto proibito, ed Eva incolpò il serpente, e il risultato fu la perdita dell'Eden. La Torà propone un'etica esattamente opposta, quella della confessione: "sì, sono stato io; non accampo scuse ma la pura ammissione, il rimorso e la determinazione a cambiare". Sostanzialmente è questo quello che faceva il Sommo Sacerdote di Kippur a nome dell'intero popolo e noi come comunità ed individui. Forse il significato delle due capre, assolutamente identiche ma dal destino così diverso, è che entrambe sono noi. Possediamo in noi due inclinazioni, una al bene e una al male, una parte più razionale e una più passionale. Un capro resta di nostra proprietà e lo offriamo a D-o; l'altro, lo mandiamo nel deserto, dove troverà la morte. Il capro è andato, abbiamo abbandonato l'impetuosa inclinazione al male che ci ha portati a sbagliare. Non neghiamo i nostri errori ma li confessiamo: li possedevamo e poi ce ne siamo liberati. Il capro espiatorio è allora esattamente l'opposto di quello che si intende comunemente: non si tratta affatto di scaricare le proprie colpe su un altro essere ma di allontanarle il più possibile ed estraniarle dalla vita ebraica. Chi incolpa gli altri definendosi vittima, resterà sempre vittima. Chi si assume le proprie responsabilità può trasformare il mondo, perché ha imparato a trasformare se stesso.



La riparazione di un'anima

I discepoli del Baal Shem Tov erano ormai abituati ai viaggi improvvisi del loro Rabbi: “Si parte!”, esclamava, e i discepoli sapevano che avrebbero intrapreso un viaggio misterioso; nessuno osava mai chiedere la meta o lo scopo, ognuno prendeva i propri Talled e Tefilin e prendeva posto sulla carrozza che li avrebbe condotti in luoghi lontani e misteriosi. Nemmeno Alecsi, il cocchiere goy, si poneva troppe domande; dava un paio di frustate ai cavalli ma poi lasciava le redini ed i cavalli portavano la carrozza ed i suoi passeggeri nel posto voluto dal grande tzadik, il Baal Shem Tov.

A volte i discepoli riuscivano a scoprire cosa si nascondesse dietro al viaggio misterioso ma in un caso dovettero aspettare il racconto del loro Rabbi per vedere il mistero svelato.

Questo viaggio si svolse così. Dopo una lunga galoppata dei cavalli, la carrozza si fermò in una foresta. Il Baal Shem Tov scese dal carro e andò in un posto isolato, dove cominciò a rinchiudersi in se stesso. Dopo, andò dai discepoli e disse loro di versargli del vino; pronunciò quindi la berachà, dissero tutti “L’chaim” e si recarono poi tutti assieme ad un ruscello dove si lavarono le mani per recitare, lì in mezzo al bosco, la preghiera pomeridiana di minchà. Il Baal Shem Tov pregò con particolare devozione. Finita la preghiera tornarono alla carrozza e il Baal Shem Tov fece segno al cocchiere di tornare indietro al luogo di partenza, la città di Mezibuz.

Solo dopo che erano tornati a Mezibuz il Baal

Shem Tov decise di svelare il mistero del viaggio.

“Molti anni fa”, cominciò a raccontare il Baal Shem Tov, “viveva un ebreo di nome Petachjà. Quest’uomo, oltre ad essere onesto con tutti, era anche una persona timorosa di D-o. Egli possedeva una piccola bottega con cui manteneva sua moglie e sua figlia. Quando la sua unica figlia raggiunse l’età del matrimonio, si sposò con Pinchàs, un ragazzo che era un gran studioso di Torà.

Quando Petachjà morì, lasciò in eredità a sua figlia e suo genero la bottega, con cui poterono continuare a mantenersi. Tutto andò bene fino al giorno in cui il prete locale cominciò ad

interessarsi del ragazzo studioso. Fece di tutto per instaurare un rapporto di amicizia con Pinchàs e ci riuscì, visto che col tempo il prete e Pinchàs divennero amici e si trovavano spesso a discutere assieme di religione.

Accadde che un giorno Pinchas si ammalò e il prete andò a trovarlo. “Vieni con me nel monastero sulla collina, lì c’è un’aria fresca che di sicuro ti guarirà!” disse il prete a Pinchàs. “Non preoccuparti per il cibo, farò in modo di farti avere la carne Kasher...”

Pinchàs si fece convincere e accettò l’invito, ma la “breve” visita al monastero finì per protrarsi per mesi. Ogni tanto andava a trovare la moglie, ma le sue visite si facevano sempre più rare, finché lasciò la sua casa, abbandonando sua moglie e i suoi figli....

Gli anni passarono. Pinchàs oramai aveva abbandonato completamente la Torà cancellando ogni minima traccia del suo ebraismo. Un giorno, mentre egli camminava nei giardini del monastero, sentì all’improvviso la voce di un pianto: era uno dei giardinieri del prete, un uomo anziano e gobbo. Quando Pinchàs gli si avvicinò per consolarlo, il giardiniere gli disse che era ebreo e che per

motivi di forza maggiore dovette lasciare la sua comunità per andare a lavorare nei giardini del monastero.

“Ma perché piangi?” gli chiese Pinchàs. Il vecchio gli

rispose disperato:

“Oggi è Yom Kippur! Il giorno più importante dell’anno per noi ebrei, ed io sono qui solo senza i miei fratelli, senza sinagoga...ma tu non potrai mai capire...”

Le parole del giardiniere aprirono una breccia nel cuore di Pinchàs. “Yom Kippur....Yom Kippur” continuò a ripetere a bassa voce, fino a che la sua anima si risvegliò e decise di lasciare immediatamente il monastero per dirigersi verso casa sua e tornare alla Torà...

Anche il giardiniere decise di lasciare il monastero e tornare nella sua comunità; così s’incamminò ma mentre camminava nel bosco cadde e morì.

La sua anima salì al tribunale celeste e, come succede a tutte le anime, ogni azione che egli fece in questo mondo venne scrupolosamente esaminata e valutata.

“Oggi è Yom Kippur! Il giorno più importante dell’anno per noi ebrei, ed io sono qui solo senza i miei fratelli, senza sinagoga....ma tu non potrai mai capire...”



Il giudizio finale però non era così ovvio: da un lato il giardiniere aveva trascorso tutta la sua vita senza Torà né mitzvòt; d’altro canto, nei suoi ultimi giorni egli aveva nientemeno che risvegliato un’anima persa - mica una cosa da niente!” A questo punto il Baal Shem Tov concluse la sua storia. “Quell’anima non ebbe pace per vari anni, non fu mandata né in Gan Eden né in Ghehinom. Il posto dove ci siamo fermati a pregare Minchà era il punto in cui quel giardiniere morì: le nostre preghiere e le nostre berachòt hanno fatto il Tikkùn (riparazione) di quell’anima e le hanno permesso di essere accolta nelle porte del Gan Eden.

LITOGRAFIA

TIPOGRAFIA

GRAFICA

GARANZIA

PREZZI

IMBATTIBILI!

INFO

328 602 8886

327 870 48 91

Venerdì 29 Settembre Vigilia di Yom Kippur

Al mattino presto si fanno le kapparòt (espiazioni) che fungono da espiazione simbolica dei nostri peccati. Si fa roteare un volatile, un pesce o dei soldi – che poi verranno devoluti in beneficenza - sulla propria testa per tre volte pronunciando ogni volta la seguente frase (sui soldi):

**Ze Chalifatì, ze temurati, ze kaporatì, ze hakesef yelech litzedakà
vaani elech lechaim tovìm aruchim ulshalom.**

È opportuno immergersi nelle acque del mikvè per essere spiritualmente pronti al giorno speciale di Kippur. Alcuni hanno la consuetudine di chiedere un pezzo di dolce di miele a un amico come a scongiurare la povertà. Questo gesto simbolico è volto ad augurarsi di non trovarsi mai in situazioni tanto disperate da dover sollecitare sostegno materiale al prossimo.

Si consuma un pasto festivo al fine di manifestare la nostra fede nella grazia Divina. All'ora di pranzo, il pasto dev'essere abbondante mentre quello che precede immediatamente il digiuno sarà più leggero. Un'altra usanza da segnalare è quella della benedizione dei genitori ai figli accompagnata dalla Benedizione Sacerdotale - Birkàt Cohanìm. Dopo minchà si recita al chet, la confessione dei peccati.

È usanza dare soldi in tzedakà con generosità poiché questa mitzvà protegge dai decreti negativi.

Il Baal Shem tov soleva dire: **“Il rumore delle monete della Tzedakà di erev Yom Kippur rompono i decreti negativi”**

Si accendono le candele prima del tramonto.

Benedizioni sulle candele:

- Ba-ruch A-tah Ado-nai E-lo-he-nu Me-lech Ha-olam Ascher Ki-deshanu Be-mitzvotav Ve-tzivanu
Le-hadlik Ner Shel Shabbat Ve-Shel Yom Hakipurim.**
- Ba-ruch A-tah Ado-nai E-lo-he-nu Me-lech Ha-olam She-heche-ya-nu
Veki-yima-nu Ve-highi-anu Liz-man Ha-ze**

Chi ha perso un caro accende un lume in questo momento e, in ogni caso, tutti accendono un lume in più.

Le scarpe in pelle vanno tolte prima del tramonto.

Il digiuno inizia prima del tramonto e si apre con la preghiera di Kol Nidre - Kol Hanedarim. La Torà ingiunge alle donne dai 12 anni in su e agli uomini a partire da 13 anni di non mangiare e bere a Yom-Kippur. Oltre a tutte le regole vigenti a Shabbat, a Kippur è proibito lavarsi, spalmare creme e calzare scarpe in pelle. E' inoltre vietata l'intimità coniugale. In caso di problemi gravi di salute sarà permesso bere una guancia d'acqua (40 ml) aspettando 7 minuti tra un sorso e l'altro. E' comunque necessario consultare un rabbino prima del digiuno per sapere se è possibile o meno somministrare dei medicinali.

Shabbat 30 Yom Kippur

Molti hanno l'usanza di indossare vestiti bianchi poiché in questo giorno siamo paragonati agli angeli; vi è anche l'usanza di non indossare gioielli d'oro per non ricordare il peccato del vitello d'oro nel giorno del giudizio.

Yom Kippur, il giorno più santo e solenne del calendario ebraico e il giorno nel quale siamo più vicini al Sign-re, dedicato alla preghiera e all'introspezione. Inizia alla sera con Kol Nidrei - (Kol Hanedarim) e arvit; prosegue poi al mattino con la preghiera di shacharit che include la lettura del Sefer Torà, Yizkor, Musaf e la benedizione sacerdotale. La tefillà pomeridiana di minchà include la lettura del Sefer Torà e della haftarà di Giona.

La preghiera conclusiva è quella di Neillà (chiusura), quando le Porte del Cielo vengono chiuse, al termine della quale si suona lo Shofar. Dopo arvit e la recitazione della Havdala si può rompere il digiuno. Appena finito Yom Kippur si usa già cominciare a costruire la Sukkà, per dimostrare l'apprezzamento delle Mitzvot.